

con il clero rurale, con i contadini e con il popolo minuto delle città.

Quest'ultima era la Chiesa dei « poveri », di spirito, di cultura, di potenza, mentre la prima era la Chiesa dei potenti. Ora fra queste due anime della Chiesa del « Midi » non vi fu, nel X e nell'XI secolo, alcun attrito, così come non erano assolutamente avvertiti i problemi posti dagli uomini della riforma gregoriana. I grandi temi dei riformatori, lotta alla simonia, al clero concubinario, all'ingerenza dei laici nelle elezioni ecclesiastiche, nelle decime e nelle giurisdizioni della Chiesa, non erano sentiti dagli uomini del Sud, non perchè non fossero presenti, ma perchè non erano visti nella dimensione dirimente delle altre aree europee. La spiegazione di ciò consiste nel fatto che nella Chiesa Narbonese non fu presente il fenomeno della investitura laica dei vescovi e degli abati, e pertanto non vi fu alcuna confusione tra il temporale e lo spirituale. Certo numerosi preti erano concubinari, le cariche episcopali ed abbaziali erano acquistate dalle maggiori famiglie, le chiese private, controllate dai laici, erano in parte spogliate delle decime ecclesiastiche, ma nel complesso la situazione era ben tollerata, e soprattutto non v'era, come si è detto in precedenza, alcuna mescolanza tra potere religioso e potere politico.

In questa situazione si inserì l'intervento dei riformatori, legati alla Chiesa Romana, in particolare Umberto di Silva-Candida e Gregorio VII; la loro azione non fu assolutamente proporzionata ai problemi reali della Chiesa Narbonese, essi non riuscirono a capire che il vero problema era rappresentato dalla dualità tra bassa ed alta Chiesa, di cui s'è già detto, e pertanto si limitarono a combattere la simonia e a ridurre i poteri del metropolita, frazionando la provincia ecclesiastica ed annullando la vecchia tradizione canonistica. La Chiesa del « Midi » aveva bisogno di ben altro; avrebbe dovuto riscoprire il vero valore della povertà, soprattutto nell'alto clero, ed insieme avrebbe avuto bisogno di ricevere una vera educazione religiosa e cristiana. Nulla di ciò avvenne e la storia religiosa del XII secolo lo testimonia.

La valutazione generale dell'opera è ampiamente positiva, sia per lo scaltrito metodo di indagine, minuziosamente descritto nella *introduzione*, sia per l'ampia ed aggiornatissima conoscenza bibliografica, non limitata al territorio francese, ma aperta agli studi tedeschi, inglesi, italiani, spagnoli ed americani. Se qualche rilievo va fatto è per il tono, eccessivamente polemico ed a volte pesante, con cui sono descritte le maggiori personalità dell'età gregoriana, in particolare il cardinal Umberto, « chez lui le fanatisme tenait lieu de compétence historique et théologique et de charité »; e lo stesso Gregorio VII. Pertanto l'autrice al termine riforma gregoriana preferisce sostituire l'espressione « crisi gregoriana », attribuendo, per ciò che concerne le regioni da lei studiate, un significato ampiamente negativo a tutta l'attività del movimento gregoriano.

GIANCARLO ANDENNA

F. FORLATI, *La basilica di San Marco attraverso i suoi restauri*, prefazione di O. Demus, E. Lindt, Trieste 1975. Un volume di pp. 199, con molte ill.

Prima di tornare a Dio, Ferdinando Forlati ha fatto in tempo a veder uscire questo volume nel quale egli ci dà conto di una attività ventennale svolta quale « Proto » di San Marco.

Nella presentazione del volume O. Demus ha una frase particolarmente felice: « Occorre il fine tratto, quasi un'arte, del Proto per trovare soluzioni che per tutti non solo fossero accettabili, ma addirittura ottime ». Questa è proprio la caratteristica del lavoro di Forlati: ottimo. La sua metodologia è spiegata nella premessa che riassume l'esperienza di sessanta anni di attività militante, nelle soprintendenze ai monumenti prima, a San Marco poi: essa consiste nel conservare intatto l'involucro del monumento, ciò che se ne vede, operando con ogni risorsa tecnica atta a questo scopo, nell'interno delle sue strutture.

Segue un capitolo storico su Venezia fino alla fondazione di San Marco e quindi quello sul primo San Marco, partendo da quei muri assai spessi rinvenuti in corrispondenza della porta della Carta, riconosciuti come appartenenti al primo *castrum* tardo-romano.

La novità grande, che postula Forlati, è che San Marco fin dal principio, fin dal IX secolo sia stata chiesa a pianta centrale e non basilica a tre navate, come supponeva Bertini, appoggiata in parte al vecchio *castrum*. Questo edificio ebbe larga influenza su molte altre chiese di Venezia stessa e del suo territorio.

Una rara struttura in mattoni, a forma di vasca, con tubi di adduzione e di scarico di acque, farebbe supporre la presenza di un battistero in corrispondenza del transetto di sinistra.

Interessanti e documentate ipotesi propone Forlati per la primitiva tomba di San Marco « posta in bella evidenza al centro della Basilica » e ne riconosce vari elementi ora dispersi in posteriori diverse strutture.

Il primo San Marco ebbe parziali, non ben precisabili restauri sotto il doge Pietro Orseolo il Santo. Radicale fu invece il restauro di Domenico Contarini.

Alcuni dettagli tecnici delle nuove strutture sono stati rilevati per la prima volta, come la presenza di travi di rovere poste in opera in croce per legare l'opera a sacco dell'interno delle pareti, rivestite con una cortina di mattoni. Questa tecnica risente della esperienza lombarda da un lato, come aveva visto Toesca, e che forse potremmo definire « commacina », ma anche dall'altro, di esperienze caroline propie nell'uso dell'*opus gallicanum* che prevede la tessitura di travi in legno per reggere blocchi di murature. Il rivestimento di mattoni può dipendere certo dalla tradizione bizantina, ma ancor più dalla tradizione tardo-romana propria della pianura padana. Forlati nota giustamente la debolezza che deriva all'edificio dalla commistione di tutti questi sistemi murari.



A esperienze classiche risale anche il rivestimento plumbeo della cupola, si pensi al primo San Pietro a Roma e al rivestimento del tetto con quelle tegole che nei documenti medievali sono dette « charcicinae », esperienza cui si rifà anche il mondo bizantino.

Il Forlati narra poi della rimozione dei vecchi stalli, che consentì il recupero alla vista della cortina marmorea di rivestimento, ritrovata intatta. Descrive quindi gli altri restauri nella zona presbiteriale e gli accorgimenti tecnici escogitati per far fronte alle nuove esigenze liturgiche senza alterare l'aspetto storico della basilica.

Durante questi lavori si rinvenne l'immagine di San Michele dipinta a encausto su una lastra di marmo proconnesio, databile intorno alla metà del XII secolo.

Alla IV crociata seguono lavori importanti in San Marco, che Forlati enuclea nelle strutture posteriori e commenta con finezza, specie per l'atrio, per il nuovo battistero, per le cupole e per le loro vicende.

I capitoli susseguenti sono riservati ad argomenti strettamente tecnici, come l'indagine sul terreno ove sorge San Marco o ai dati dei singoli restauri portati a termine. Questi sono descritti in successione, da quelli operati nelle fondazioni a quelli delle cupole, e poi a quelli dei pavimenti e a quelli dei mosaici, per finire con quelli delle porte, dopo aver esaminato quelli del Museo Marciano e della Nicopeia.

Come si è detto sopra, Forlati ha operato nell'interno delle murature con colate di cemento che consolidano le strutture, senza toccare il loro aspetto esterno. Di particolare rilevanza il rafforzamento delle fondazioni con pali spinti fino a sedici metri di profondità nel terreno, per raggiungere il sodo, e gli anelli in cemento posti a trattenere i tamburi delle cupole. Opportunamente, sulle cupole, Forlati non ha sostituito il venerando manto plumbeo antico, limitandosi a foderarlo con uno strato plumbeo moderno che garantisce la copertura delle cupole e la solidità dell'antico piombo.

Per certe pareti, coperte di mosaici, la raffinata esperienza di Forlati ha consentito di operare da tergo, senza distaccare il mosaico. In certe zone ove il distacco fu indispensabile, si rinvennero le sinopie preparatorie.

Anche il pavimento della basilica e dell'atrio ebbe la sua dose di cure amorose e prudenti e così anche le porte bronzee che furono opportunamente deterse e di cui fu possibile una analisi esatta del bronzo, che ci ha consentito di conoscere meglio il famoso 'oricalco'.

Conclude il volume un capitolo sui restauri di San Basso e del chiostro di Santa Apollonia, per il quale ultimo Forlati dice: « La Provvidenza ha voluto che proprio con questo restauro io portassi a termine la mia lunga carriera di restauratore dei monumenti antichi », riconoscendo così come avesse potuto compiere per ultimo quel restauro che aveva sognato per primo di poter affrontare.

Con questo volume su San Marco Forlati ha pa-

gato il debito scientifico che è proprio di chi ha la tutela di opere d'arte, quello cioè di dar conto del proprio operato. Da questo momento ha decorrenza il suo credito: quello della nostra gratitudine e del nostro ricordo.

MICHELANGELO CAGIANO DE AZEVEDO

A. GUILLOU, *Le Brébion de la Métropole byzantine de Région (vers 1050)*, « Corpus des Actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile. Recherches d'histoire et de géographie », 4, Città del Vaticano 1974. Un volume di pp. XII-271.

Il « Corpus » degli atti greci dell'Italia meridionale, di cui la pubblicazione qui recensita è il quarto volume, mentre dall'A. viene annunciato il quinto, che conterrà le carte greche del monastero greco di S. Giovanni Theriste di Stilo, comincia a prendere consistenza giovanosi dell'impegno pertinace e appassionato del valente studioso oltre che, ovviamente, della perfezione tecnica delle edizioni vaticane. I primi quattro volumi sono usciti in sette anni: *Saint-Nicolas de Donnoso*, 1967; *Saint-Nicodème de Kellerana*, 1968; *La Théotokos de Hagia Agathès-Oppido*, 1972; e il presente volume nel 1974. Essi ci offrono in tutto 64 carte calabresi, distribuite secondo gli antichi archivi, di due monasteri greci (4 e 3+2), di un vescovato greco (S. Agata-Oppido, 54) e della metropoli reggina (unico documento, scritto su 11 fogli di pergamena). La restituzione degli archivi originali è un particolare e prezioso impegno dello studioso: esso richiede una fatica maggiore che non la più semplice pubblicazione dei « fondi » nella condizione in cui ci sono pervenuti, ma permette una chiara ricostruzione dell'antica geografia archivistica, premessa molto utile per qualunque ricostruzione storica. Più volte l'A. spiega questo suo intento: cfr., per tutte, *Le fonti diplomatiche greche nel periodo bizantino e normanno in Italia*¹. A poco a poco appare così un volto nuovo nella storia dell'Italia bizantina: mi piace vederlo emblematicamente riassunto nell'ultima considerazione di un recente saggio dell'A.: « Byzance avait éveillé l'Italie du Sud à la vie et modelé les cadres de futurs enrichissements: les Normands, les Suèves, les Angevins brisèrent ceux-ci peu à peu »².

Ma è giusto precisare i dettagli. Innanzi tutto, la pubblicazione dei documenti illumina il metodo del Guillou: egli imposta i suoi problemi storiografici avvalendosi di un rilevante numero di carte d'archivio; bisogna tener conto che solo una pic-

¹ Cfr. « Atti del IV Congresso storico Calabrese », Napoli 1969, pp. 87-103, rist. in *Studies on Byzantine Italy*, IV, London 1970.

² A. GUILLOU, *Italie méridionale byzantine ou Byzantins en Italie méridionale?*, « Byzantion », XLIV (1974), p. 190.